

Fino al 1981 migliaia di adulti furono internati, senza decisioni giudiziarie e senza aver commesso reati. Erano da rieducare perché deviavano dalla morale borghese e cattolica di allora. Diverse donne furono sterilizzate. Ecco le vicende e che cosa succedeva, secondo gli storici, alla Valletta a Mendrisio

Bevitori e oziosi ai 'la

di Simonetta Caratti

Fino al 1981, in Svizzera decine di migliaia di adulti e giovani furono rinchiusi in istituti o carceri pur non avendo commesso alcun reato. Puniti come criminali e obbligati a lavorare per lo Stato perché considerati cattivi cittadini ('bevitori', 'vagabondi' o 'donne dissolute') da rieducare, da correggere portandoli ad allinearsi ai valori della società. Un capitolo buio della storia elvetica che è stato scandagliato dai ricercatori per conto della Confederazione. Vi spieghiamo che cosa succedeva ad esempio alla Valletta di Mendrisio (vedi a lato).

Le misure venivano disposte da un'autorità amministrativa senza alcun procedimento giudiziario: bastava che qualcuno cambiasse lavoro di frequente o che una donna nubile restasse incinta. Madri sole internate, alcune obbligate ad abortire o sterilizzate. Finivano in istituto per essere rieducati tramite il lavoro. Le autorità giudicavano il loro comportamento e stile di vita poco conformi alle norme sociali e come una minaccia per l'ordine pubblico. Venivano internati, e quindi esclusi dalla società, soprattutto individui provenienti da ceti sociali ed economici svantaggiati. Sono descritti in termini sprezzanti, quali «scansafatiche», «scostumata», «ubriacone», «sciattona» o «asociale».

15mila vittime dello Stato

I loro figli venivano strappati ai genitori e piazzati in istituti, in riformatori dove molti sono stati maltrattati e abusati come ci raccontano in questo approfondimento Giovanni Mora e Sergio Devecchi. Entrambi sottratti da giovanissimi ai genitori ritenuti non capaci di allevarli. Ma lo Stato non ha saputo fare meglio, come spiegano le due vittime la cui unica colpa era quella di essere 'illegittimi', figli di donne sole e povere. Ben 15mila persone (secondo il Consiglio federale) hanno subito queste terri-

bili ingiustizie fino al 1981 in Svizzera (Ticino compreso).

Di tutto ciò, fino a qualche anno fa, non c'era traccia nei libri di storia, ma ora si inizia a mettere nei manuali questa triste pagina della storia elvetica.

Infatti le vittime di questa prassi amministrativa, appoggiate da esponenti del mondo politico e scientifico, hanno chiesto un dibattito pubblico sulle ingiustizie subite. Nel 2014 il Consiglio federale ha istituito la Commissione peritale indipendente (Cpi) Internamenti amministrativi, sotto la cui direzione un gruppo di ricerca interdisciplinare ha esaminato la storia di tali misure, riassunta in una mostra che sta attraversando la Svizzera e farà tappa in 12 piazze. Sarà a Bellinzona dal 16 al 22 aprile.

Isolati, sorvegliati e autosufficienti

Gli adulti e i giovani venivano internati in strutture di ogni tipo: istituti di lavoro forzato, colonie di lavoro, riformatori, case per madri e bambini, case di cura per alcolisti, prigionieri, manicomi, ospizi per poveri. Molte strutture accoglievano sotto lo stesso tetto condannati in giudizio e internati amministrativi.

Isolati, sorvegliati e forzati ad un lungo e faticoso lavoro. Questa era la quotidianità degli internati che dovevano gravare il meno possibile sulla società. Il potere dei direttori d'istituto era immenso. La corrispondenza veniva controllata; i soprusi verbali e fisici sono all'ordine del giorno, come pure le percosse e gli stupri ad opera di dipendenti d'istituto. Il margine interpretativo e operativo delle autorità era grande, rendendo le loro decisioni poco trasparenti. I ricorsi contro l'internamento venivano spesso intercettati dai direttori d'istituto e non andavano a buon fine nemmeno quando giungevano nelle mani competenti.

Soltanto nel 1981 la Confederazione rivede e armonizza le basi legali del collocamento in istituto.



La mostra itinerante 'Emarginati & rinchiusi'. Sopra un dormitorio di massa all'istituto Bellechasse a Friburgo.

LA STORIA DI GIOVANNI MORA

'Mia madre fu sterilizzata, e io sono stato internato a Pollegio dove ho preso tante botte'

I suoi genitori dipendevano dall'assistenza pubblica. Sua madre, che a 27 anni aveva messo al mondo 8 figli, fu sterilizzata per ordine delle autorità cantonali.

Nato a Locarno il 24 giugno 1948, nono di dieci figli, Giovanni Mora viene collocato per 7 anni all'istituto Santa Maria di Pollegio, dove (dice) ha subito maltrattamenti da un prete di Bodio, che nel 1961 fu condannato a 3 anni e mezzo per abusi sessuali su 11 ragazzi. Lui i genitori li aveva, ma l'autorità che pensava di poterlo educare meglio, lo mette

in un istituto, dove Mora viene dimenticato.

«Ci fosse stata almeno una persona incaricata dalla Delegazione tutoria, Cantone o Comune che si interessasse a me, fui totalmente abbandonato», dice. Messa mattina e sera, studio, lavoro e tanta violenza: «C'era un prete che mi aveva preso di mira. Una sera in cortile, davanti a tutti, mi diede talmente tanti pugni e calci che non riconobbi il mio viso guardandomi allo specchio. Cercavo di schivare i suoi raptus di violenza ma ero una facile preda: ero solo, nes-

suno ai miei genitori di contattarmi». Per le botte, Giovanni Mora subì tre interventi al setto nasale: «Le vie respiratorie si erano quasi chiuse».

Ho capito che non ho colpe

Un capitolo doloroso che l'uomo (sposato e padre di 2 figli a Zurigo) ha deciso di riaprire per trovare risposte. Seppur con un inizio difficile, Mora ha fatto carriera a Zurigo nel campo della formazione dei manager, prima al Credit

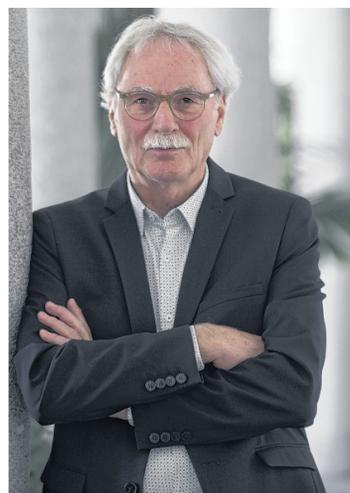
Suisse, infine al Gruppo Carrefour Europa.

«Ho aspettato 40 anni per ricostruire la mia storia, capire che non ho colpe e parlarne in famiglia. Ho trovato le prove degli errori che l'autorità ha commesso nei miei confronti calpestandomi, abbandonandomi fino ai 15 anni. Questo percorso mi ha aiutato a ritrovare la pace interiore», ci confida Mora che ha incontrato sia il suo ex tutore, sia il priore della Casa don Guanella di Como (i guanelliani dal 1929 al 1983 gestivano l'istituto a Pollegio).

«Non giudico, ho scelto la via del perdono. Mi ha fatto bene incontrare chi ha determinato questo doloroso capitolo della mia storia».

Giovanni Mora ha aiutato altre vittime, meno fortunate di lui, a ricostruire il loro passato, a fare un passo per chiedere i dovuti risarcimenti riconosciuti loro dalla Confederazione in quanto vittime.

Della sua famiglia rimangono in tre. «Mia sorella e mio fratello morirono a Mendrisio all'ospedale psichiatrico, ma non fu mai chiaro il motivo».



Sergio Devecchi

TI-PRESS

LA STORIA DI SERGIO DEVECCHI

'Mi hanno rubato l'infanzia perché ero un illegittimo'

«Sono una vittima delle misure coercitive a scopo assistenziale. Ma quale assistenza? In realtà lo Stato mi ha messo in un angolo, abbandonato ad un'infanzia e un'adolescenza tormentate e mortificanti». Un senso di vergogna gli ha impedito di parlare per anni. Abbiamo raccontato la storia di Sergio Devecchi nell'aprile 2014 quando in Ticino il tema era ancora tabù.

Pedagogista in pensione, Devecchi ha presieduto la Società svizzera di pedagogia sociale, sempre celando il suo passato di 'illegittimo' cresciuto in orfanotrofio tra Ticino e Grigioni. «La mia colpa? Essere un figlio illegittimo. Mia madre, cresciuta in una famiglia di modeste condizioni, aveva 19 anni quando ha

avuto un'avventura amorosa con mio padre, anch'egli appena diciannovenne. Non l'ho mai conosciuto. Sono stato strappato a mia madre a Lugano da bebè per ordine dell'autorità».

All'oscuro della madre, viene portato all'istituto 'Dio aiuta' di Pura, dove resta fino all'età di 11 anni. «Si pregava e lavorava finché era buio. C'era poco da mangiare». Una vita dura, segnata anche da tentativi di abuso. «Il primo è stato a Pura, avevo 9 anni. Ne sono seguiti altri nei Grigioni da parte di educatori. Li ho denunciati al direttore, ma mi sono preso una sberla». A 12 anni viene spostato al Von Mentlen di Bellinzona. «Nessuno mi ha detto perché. Ero come un pacco». Scappa, viene fermato dalla polizia: «Gli agen-

ti mi davano la cioccolata, sono i ricordi più belli del Ticino». Viene spostato all'istituto 'Dio aiuta' a Zizers, nei Grigioni: lo rinchiodano in una stanza senza vestiti, per togliergli la voglia di scappare.

Fino al 1981, i bambini potevano essere strappati alla famiglia solo perché illegittimi, rinchiusi in un istituto e spesso dimenticati. «Io ce l'ho fatta, ma tanti altri sono finiti in miseria». La storia di Devecchi è diventata un libro che ha dato forza ad altri, ora c'è anche in italiano: 'Infanzia rubata', edizioni Casagrande. Riassume gli anni di internamento, il riscatto sociale e la svolta inattesa: il ritorno in istituto, questa volta, però, nei panni di direttore. Sarà presentato martedì 21 maggio alle 20.30 al Teatro sociale di Bellinzona.



Dal 17 aprile in libreria

avori forzati'



(GUIDO FLURI STIFTUNG, FOTO DI PAUL SENN, FOTO S. GLASSON, ARCHIVES DE L'ÉTAT DE FRIBOURG)

DA SAPERE

► **La battaglia politica** C'è voluto tempo per far aprire gli occhi alla politica. Nel 2006, il Consiglio federale rinuncia ad una ricerca approfondita. Nel 2009, il Comitato dei diritti umani all'Onu invita la Svizzera a rimediare al torto inflitto alle vittime, ma nulla accade. Nel 2013, il primo atto parlamentare.

► **L'iniziativa e Berna si muove** Nel marzo 2014, Guido Fluri lancia l'iniziativa popolare 'Riparare l'ingiustizia'. In 8 mesi raccoglie 110mila firme. A febbraio 2015, il governo fa una controproposta: riparare a queste ingiustizie con una approfondita rielaborazione scientifica e con un contributo di solidarietà alle vittime di misure coercitive a scopo assistenziale. Le Camere danno luce verde. Viene istituito un fondo per il contributo solidale di 300 milioni, in modo da poter destinare alle vittime un contributo solidale di un massimo di 25'000 franchi.

► **I risarcimenti** Entro la scadenza del 31 marzo dello scorso anno sono arrivate all'Ufficio federale di giustizia 9mila richieste di indennizzo da parte di vittime di "misure coercitive a scopo assistenziale" fino all'inizio degli anni 80. Molte vittime vivono tuttora in condizioni di difficoltà finanziarie o psicologiche a causa degli abusi e delle umiliazioni subite. Secondo le stime del governo le persone ancora in vita che hanno subito collocamenti coatti dovrebbero essere tra 12'000 e 15'000.

LA VALLETTA A MENDRISIO

La Casa degli 'emarginati' Cattivi cittadini da educare

Donne incinte e senza marito, vagabondi, alcolizzati e oziosi. Chi deviava dalla morale borghese e cattolica del tempo veniva rinchiuso e rieducato a una vita ordinata attraverso il lavoro. È la sorte toccata a centinaia di adulti, uno a settimana circa, internati nella casa per intemperanti La Valletta, situata nel comprensorio della Clinica psichiatrica cantonale a Mendrisio. In media 43 l'anno, dal 1932 al 1948, per poi crescere negli anni Sessanta e crollare a 8 ammissioni nel 1974, quando la struttura si avviava alla chiusura. Quindi 1'800 decisioni circa di internamento.

Gli uomini finivano alla Valletta (70 posti circa), mentre le donne all'ospedale psichiatrico di Mendrisio, assieme alle malate, perché per loro mancava una struttura. C'è anche chi ha subito sterilizzazioni forzate. I figli fuori dal matrimonio venivano affidati a una famiglia o messi in istituto.

Chi erano le vittime delle misure coercitive in Ticino, quali i loro diritti, chi decideva. Risponde la storica **Vanessa Bignasca** che ha recuperato, grazie ai dossier personali, questo pezzo di storia ticinese. La storica lavora per la Commissione peritale indipendente Internamenti amministrativi, voluta dal Consiglio federale. In questi mesi stanno uscendo i primi studi che ricostruiscono quegli anni, tra storie di vittime, quadri legislativi, funzionamento di alcuni istituti.

«Gli internamenti amministrativi tra il 1929 e il 1981 sono stati ordinati in Ticino in base alla 'Legge sull'internamento degli alcolizzati e dei vagabondi', che lasciava ampi margini di apprezzamento e concerneva 'alcolizzati', 'vagabondi', 'oziosi', 'individui dalla 'vita dissoluta', donne colpevoli di una condotta morale compromettente, come le 'prostitute' o chi aveva un figlio fuori dal matrimonio. L'internamento era promosso ai fini di una rieducazione morale e veniva deciso da un funzionario del Dipartimento degli interni, quale autorità di vigilanza

sulle tutele», spiega Bignasca. Chi deviava da un comportamento normale e a causa dell'alcool causava schiamazzi o risse e non garantiva il sostentamento economico al proprio nucleo familiare perché senza lavoro, veniva segnalato al Cantone. Si poteva ricorrere al Consiglio di Stato. Probabilmente un'autorità giudiziaria avrebbe garantito una maggiore protezione. Norme rimaste in vigore per mezzo secolo: «Non sono state mai riviste, non c'era un vero dibattito politico».

'Pagati' 10 centesimi al giorno

La quotidianità alla Valletta era scandita dall'astinenza dall'alcol e dal lavoro, concepito quale mezzo di rieducazione, finalizzata al reinserimento in società. Le giornate - che iniziavano alle 5.30 e finivano alle 21 - erano scandite da un serrato programma di lavoro, che non doveva lasciare spazio a devianze. «L'alcolismo era ritenuto un vizio da estirpare attraverso una rieducazione. Si affermerà come malattia da curare dagli anni 50», spiega la storica.

Gli internati venivano ricompensati con una 'paga' simbolica di dieci centesimi a giornata. «Inizialmente erano preponderanti i lavori agricoli e in laboratori artigianali (per la riparazione di scarpe, la produzione di materassi, destinati sia alla Valletta sia alla clinica psichiatrica con oltre 500 posti letto), che permettevano di finanziare le esigenze dell'istituto. In seguito gli internati furono anche adibiti a lavori di manutenzione di parco e immobili della clinica e potevano lavorare in regime di semi-libertà. Erano costantemente sorvegliati da 'guardiani' e alloggiavano nei dormitori».

Gli internati alla Valletta erano quasi tutti ticinesi, c'era il 20enne come il 60enne internato per la nona volta. Il tempo di permanenza massimo era di 2 anni. Una volta fuori? La storica si limita a commentare: «C'era un rilevante tasso di recidiva».

ALLE MEDIE IN TICINO

Un volto agghiacciante di mamma Elvezia che finisce nel manuale di storia

Bambini strappati ai genitori e piazzati in istituti o riformatori. La loro unica colpa era essere 'illegittimi', orfani, figli di donne sole, povere o di etnia nomade, a loro volta internate, alcune obbligate ad abortire o sterilizzate, per essere rieducate. Anche gli uomini colpevoli di una condotta morale compromettente e incapaci di mantenere la famiglia venivano puniti come criminali, obbligati a lavorare per lo Stato per essere rieducati. Ben 15mila persone (secondo il Consiglio federale) hanno subito queste ingiustizie fino al 1981 in Svizzera (Ticino

compreso), ma di tutto ciò non c'era traccia nei libri di storia.

Un volto di mamma Elvezia poco conosciuto che ora si studierà anche a scuola. La Commissione peritale indipendente Internamenti amministrativi, voluta dal Consiglio federale, ha creato in collaborazione con l'Alta scuola pedagogica di Berna del materiale didattico destinato ai diversi livelli di scuola (sarà tradotto in italiano e francese nel corso dell'anno). Così si inizierà a studiare e si conoscerà anche la storia degli internamenti amministrativi in Svizzera. In Ti-

cino, già lo scorso anno, nel manuale di storia per la scuola media è stato inserito un capitolo relativo alle misure coercitive a scopo assistenziale e al collocamento extrafamiliare dei minorenni. Quattro pagine di approfondimento nel volume 'La Svizzera nella storia', dal XVII secolo ad oggi che evidenziano quattro storie. Due 17enni rimaste incinte e senza marito: una costretta ad abortire e poi sterilizzata, l'altra privata del figlio. Il più giovane di 12 figli di una famiglia jensisch e il suo pellegrinaggio in 16 istituti diversi. Un bimbo di 8 anni

affidato ad una famiglia di contadini dove ha subito fame, percosse e disprezzo. Nessuna storia ticinese. «Quando abbiamo preparato l'approfondimento c'erano poche testimonianze ticinesi, abbiamo puntato ad avere testimonianze che raccontavano tipologie diverse di misure coercitive», spiega **Pasquale Genasci**, storico, co-autore ed esperto di storia per le scuole medie. 'Pagine critiche, dice, anche perché la storia patria deve essere rivista, quelle parti che venivano occultate devono venire studiate a scuola.



Nuovo capitolo da studiare

Mostra e conferenza a Bellinzona I ricercatori spiegano quegli anni bui

Mostra e conferenza a Bellinzona: due appuntamenti per saperne di più su chi è stato internato in Ticino pur non avendo commesso alcun reato. Perché è successo, chi decideva e in base a quale norma? Se ne parlerà mercoledì 17 aprile (dalle 18.30 alla Sala del consiglio comunale di Bellinzona) alla conferenza 'Bevitori, vagabondi e dissolute in istituto per una rieducazione'. Verrà spiegato il quadro legale in vigore in quegli anni, del principale istituto d'internamento ticinese - la Casa per intemperanti La Valletta di Mendrisio -, il percorso di vita delle vittime, il ruolo dell'Archivio di Stato per la conservazione della memoria storica. I relatori, moderati dalla giornalista della Regione

Simonetta Caratti sono la storica Loretta Seglias (membro della Commissione peritale indipendente Internamenti amministrativi, Cpi), Marco Poncioni e Viviana Gnesa (responsabile e ricercatrice dell'Archivio di Stato del canton Ticino), Vanessa Bignasca e Marco Nardone (collaboratori scientifici Cpi). Conclusi i lavori di ricerca della Cpi, è stata allestita un'esposizione sugli internamenti che sta attraversando la Svizzera, farà tappa in 12 piazze. Dal 16 al 22 aprile sarà in piazza del Sole a Bellinzona, Mercoledì 17 aprile sono previste (alle 12; 12.15; 12.30) visite guidate in italiano e tedesco. Info su www.uek-administrative-versorgung.ch/eventi.



La Valletta a Mendrisio

TI-PRESS

Migliaia di innocenti rinchiusi per venire 'raddrizzati'.. in 10 volumi

La Commissione peritale indipendente (Cpi) Internamenti amministrativi (istituita il 5 novembre 2014 dal Consiglio federale) doveva esaminare e documentare la storia degli internamenti amministrativi nonché di altre misure coercitive a scopo assistenziale verificatisi in Svizzera tra il 1930 e il 1981. Per l'analisi scientifica la Cpi ha incaricato 39 ricercatori. Migliaia di persone furono internate, anche se non avevano commesso alcun reato, ma perché le autorità giudicavano il loro stile di vita poco conforme alle norme sociali di allora. La Cpi si è interrogata sui motivi che hanno portato a tutto ciò. La ricerca è riassunta in una collana di

10 volumi, in fase di pubblicazione (tra marzo e settembre presso le case editrici Chronos Verlag, Editions Alphil e Edizioni Casagrande).

Si illustrano le storie delle vittime, come hanno vissuto l'internamento e quali conseguenze ha avuto sulla loro vita; le disposizioni legislative che lo permettevano; si spiegano le procedure d'internamento seguite dalle autorità di quattro Cantoni in base ad alcuni casi di studio; si analizza l'attuazione dell'internamento amministrativo in alcuni istituti. Nell'ultimo volume la Cpi presenta al Consiglio federale la sintesi dei suoi lavori e le sue raccomandazioni.